

Prologo

20 settembre 1918

Quel 20 settembre 1918, quando «fra due ale di calca» il nunzio apostolico presso la corte di Baviera aveva varcato le porte del campo di concentramento vicino Hannover, il prigioniero di guerra in grigioverde lo aveva guardato a tutt'occhi, squadrandolo dalla testa ai piedi. «È alto, lungo, con occhiali, ha un cappello da prete di feltro liscio, ma piú piccolo e tondo dei soliti, ornato d'un cordone verde e oro; occhiali; naso affilato ed adunco; tunica nera. Apre un ombrello color castano scuro, da prete di campagna; non ha seguito ecclesiastico». Il tenente Carlo Emilio Gadda non aveva voluto perdersi un solo dettaglio della visita al campo di monsignor Eugenio Pacelli¹.

In effetti, la scena non mancava di elementi singolari. In un giorno del calendario «che segna per noi italiani una data»² – l'an-



niversario della breccia di Porta Pia – era un dignitario del Vaticano che pensava bene di rendere visita ai prigionieri del Regio Esercito, trascuratissimi dal governo di Casa Savoia³. Nella camerata A di Celle-Lager, il ritratto di Vittorio Emanuele III aveva un bel mostrarsi, per l'occasione, sotto un baldacchino di carta velina tricolore e una corona reale di carta gialla: l'effigie del remoto monarca era visibilmente inadeguata a competere con l'incarnato carisma del nunzio salito da Monaco per curare le anime degli infelici prigionieri. «Come un branco di popolo», graduati e soldati avevano tenuto dietro a Pacelli, pigiandosi all'inverosimile nella chiesetta del campo (e Gadda con loro, «ritto sopra una panca»). Dopo i salmi intonati dai cappellani militari, il nunzio aveva preso la parola per garantire ai prigionieri che il papa, Benedetto XV, non li dimenticava mai nelle sue preghiere, e per invitarli a offrire le loro sofferenze alla gloria eterna di Nostro Signore. Frasi di circostanza, nelle quali il Gadda reduce da Caporetto, sopravvissuto alla «fine delle fini», aveva creduto tuttavia di cogliere l'eco di una genuina pietà, restandone commosso sino alle lacrime⁴.

Poche settimane più tardi, il 4 novembre, con una disposizione d'animo ben diversa l'ex volontario del Maggio radioso tornerà a mettere piede nella chiesetta di Celle-Lager: per ringraziare Iddio alla notizia di Vittorio Veneto. Nell'intervallo, quarantacinque giorni di non più sperate sorprese militari, con gli eserciti dell'Intesa all'attacco su una varietà di fronti, dal bulgaro al francese, le forze armate degli Imperi centrali ridotte allo stremo, il comandante Diaz spinto quasi giocoforza all'offensiva sul Piave⁵. E di nuovo, il 4 novembre, Gadda vivrà il presente con un occhio fisso sul calendario: stavolta, confessandosi fiero che il sospirato trionfo italiano cadesse proprio nel giorno del suo onomastico, la festa di San Carlo Borromeo⁶. «Religiose coincidenze», si troverà a concludere in quegli stessi giorni il compilatore di un altro genere di *journal intime*, lui pure ardente patriota, lui pure devotissimo a san Carlo: un prete bergamasco, questo, Angelo Roncalli⁷. «Piccole cose per chi non se ne intende: ma piene di significato per chi segue con rispetto e ricerca la mano del Signore nel segnare le vie degli uomini»⁸.

Lontano dalla Germania del nunzio Pacelli, lontano anche dalla Bergamo del reverendo Roncalli, nel convento semivuoto di un

paesone del Gargano, anche un frate cappuccino visse il 20 settembre 1918 come una giornata eccezionale: tanto eccezionale che dovette sembrargli ozioso porre mente al calendario, chiedendosi se la coincidenza degli eventi con l'anniversario di Porta Pia non rivelasse essa stessa la mano di Dio. Verso le nove di mattina di quel giorno, mentre da solo si raccoglieva in preghiera davanti a un crocifisso nel coro della chiesa conventuale, padre Pio da Pietrelcina vide pararsi dinanzi a sé «un misterioso personaggio» che perdeva sangue dalle mani, dai piedi e dal costato. Sgomento, il frate trentunenne invocò l'aiuto del Signore. La figura si dileguò all'istante, ma il terrore di padre Pio non poté che aumentare quand'egli scoprì che le stigmate della crocifissione di Gesù si erano iscritte sul suo proprio corpo: «mi avvidi che mani, piedi e costato erano traforati e grondavano sangue»⁹. «Tutto il mio interno piove sangue e più volte l'occhio è costretto a rassegnarsi a vederlo scorrere anche al di fuori»; «temo di morire dissanguato»¹⁰.

Siderale la distanza tra il 20 settembre di monsignor Pacelli e il 20 settembre di padre Pio: tra l'algida epifania del nunzio entro i fili spinati di un Lager tedesco e la drammatica crocifissione del frate entro le mura di un convento garganico. Eppure, se non le religiose coincidenze che impressionavano allora il reverendo Roncalli, almeno i fili del destino avrebbero finito per intrecciare le vite di questi tre uomini di chiesa. Né Pacelli né Roncalli si sarebbero mai recati a San Giovanni Rotondo: mai avrebbero posato il loro sguardo di pastori sul corpo sofferente del cappuccino con le stigmate. In compenso, entrambi si sarebbero proposti di decifrare – se c'era – il messaggio che il Signore aveva inteso trasmettere al genere umano attraverso le cinque piaghe di un frate. Salvo pervenire, da papi, a spiegazioni opposte. Pio XII e Giovanni XXIII avrebbero molto contato nell'esistenza di padre Pio: il primo da amico, il secondo da nemico.